

Carnevale a Biella





Dopo una lunga parentesi ventennale in cui sembrava che il Carnevale di Biella avesse ormai definitivamente esaurito la carica vitale, la sua ragion d'essere e, nello stesso tempo, la capacità di mobilitazione e di aggregazione della nostra gente, ecco improvvisamente un interesse assai diffuso nei confronti di questa manifestazione la quale affonda le sue radici nel passato e nella storia della Città.

È stato infatti l'entusiasmo riscontrato nella edizione del 1982 a convincere l'Amministrazione Comunale a proseguire in una tradizione che appariva, a torto, ormai superata ed anacronistica, in rapporto agli interessi ed alle nuove esigenze dell'attuale società, sul piano esistenziale.

Il riproporre ogni anno le nostre tradizioni non rappresenta un atto sentimentale nè una iniziativa puramente mondana ma una consapevole interpretazione delle più profonde motivazioni dell'animo popolare che si riappropria, arricchendolo, di un suo patrimonio culturale e, attraverso il simbolismo, la satira, i canti, esprime le proprie aspirazioni, le proprie ansie nonchè le critiche verso i potenti secondo l'antico verso latino del «castigat ridendo mores».

Si è quindi ritenuto di fare cosa gradita a tutti i Cittadini ed in particolare agli Studenti delle nostre scuole presentando una sintetica descrizione tratta da alcuni volumi di storia biellese e da documentazioni inviate dai rispettivi quartieri, di caratteristici personaggi assai noti ai cittadini di una certa età, ma pressochè sconosciuti ai giovani d'oggi: le Maschere locali!

Queste brevi note non hanno la pretesa di esaurire un tema tanto vasto e complesso ma hanno soltanto l'intenzione di offrire lo spunto per ulteriori ricerche da parte di chi intende occuparsi di cultura popolare e di tradizioni locali.

Franco Bielli
Assessore

Luigi Squillario
Sindaco

GIPIN E CATLIN-A

SIGNORI DEL CARNEVALE DI BIELLA



I GIPIN e la VECIA (Catlin-a) sono originari di Camandona.

«Il GIPIN è un vecchietto vegeto e robusto, sulle cui labbra scoppiettano motti arguti e pungenti. Ha ancora del macigno, ma se le scarpe ha grosse, il cervello ha fine. Scende in città con l'immane ombrellone rosso sotto il braccio destro ed il rustico canestro infilato nel sinistro; porge a chi lo ferma la castagna bianca ('na grèlla) o il pizzico di tabacco che egli accompagna con un motto che gli viene suggerito dall'abito o dalle persone con cui parla, dal tempo o dal luogo in cui si trova.

Non ama le delicatezze della città, ma ne coglie il lato comico con certa sottile malizia, piena di sottintesi. Per la damina bella ha il complimento che egli colorisce con immagini rusticane; per il giovanotto che fa il patito, ha l'ironia scherzosa e motteggiatrice, un demonio gli si appiccica ai fianchi, lo costringe a fuggire. Basta un Gipin in un palco o in platea per mettere a rumore tutto un teatro.

Al ricco poltrone poi non le risparmia! Già, nel Biellese ce ne son pochi: ma se gliene capita uno sotto mano, che bazza! La gente intorno si sbellica dalle risa, ed egli sciorina senza velature la storia del padre, del nonno e di chi ha fatto i denari che il malcapitato gode; onde una situazione talvolta scabrosa per il povero Gipin, da cui giunge in tempo a liberarlo la non meno indispensabile compagna, LA VECIA. Questa non è una vecchia brontolona schizzinosa, ma è pettegolina, curiosa, ed ha imparato a conoscere il mondo attraverso la cronaca spicciola del suo paese: maliziosetta alle volte, ma tutta piena di timor di Dio. Vi parla del pollaio e della mucca; ma se le chiedete notizie delle «mate» (ragazze) del paese, sfringuella, sfringuella, che ce ne vuole parecchio a fermarla. Quanto allo scilinguagnolo non vuol far torto al suo sesso.

Se vede delle ragazze ammodo, le avvicina, ne tocca gli abiti, le stoffe; vuol sapere il costo e i cento perchè del taglio e delle guarnizioni.

È furba per quattro; ha qualche indulgente strizzatina d'occhio se si accorge che quelle han dei mosconi attorno, ma è discreta, non importuna. Capace di lasciarvi sul viso le tracce di un bel rovescione del grosso ventaglio nero, se allungate una mano, ma poi non s'impermalisce. È venuta in città per accompagnarvi il marito e imita i complimenti e gli usi dei signori: però vi striscia un bell'inchino sollevando i lembi della veste di seta cangiante con grazia montanina: se poi la seccate perché è vecchia, vi balla un giro di «corenta» (ballo a tondo o monferri-na) da sbalordire i damerini che stanno sugli spilli.

Buona e arguta, è tutt'occhio pel marito; se lo vede fuor della grazia di Dio per l'ira lo acqueta col ricordo della casa e delle usanze paesane; se poi egli si arrabbia con lei, fa la sorniona, tanto sa che Gipin vuol bene alla sua Vecia.

Le due maschere vogliono incarnare il buon senso e il senso pratico della gente biellese montanina, dall'ingegno sottile, gente positiva che tiene alla sostanza e poco all'apparenza; gente tenace e sana che conosce tutti gli ardimenti del lavoro e però piglia la vita pel suo verso: lavora e godè».

Da: A. Roccavilla - 'L GIPIN E LA VECIA - in Rivista Biellese, febbraio 1923.



AL PIAZZO

LA BELLA CASTELLANA ED IL CONTE DI VALTROMBOSA



a guerra (40/45) nonostante gli orrori, i lutti ed i sacrifici di ogni genere che perentoriamente imponeva non riuscì a spegnere negli abitanti del Piazza la voglia di stare insieme e, almeno una volta all'anno, di fare carnevale.

Ahimè! Quante prescrizioni e quanti divieti! E il coprifuoco?

Ma San Balaran non abbandonò quelli del Piazza in momenti tanto difficili. Nella materiale impossibilità di bucherellare tutta la collina, ma per essere osservanti delle disposizioni che imponevano la costruzione di rifugi antiaerei, qualcuno pensò di realizzare, a tal fine, lungo le sponde del Rio Bellone una parvenza di rifugio con tronchi e terra, una specie di «capanna» certo non molto accogliente ma sufficientemente riparata e soprattutto discreta (il che, per i tempi, non era affare di secondaria importanza).

All'urlo delle sirene nel bel mezzo della notte i cittadini del Piazza si avviavano, per quanto con poca convinzione, verso il «rifugio» in attesa.

Ci volle poco per capire che chi voleva restarsene a letto poteva ben farlo, e meno ancora per rendersi conto che, in barba ai divieti, si poteva benissimo passare una buona serata in compagnia nel «rifugio». Iniziò in un lontano Carnevale, con una fagiolata che tale era solo per la fortunosa presenza dei fagioli (in quanto a salami e salsicce... eh ciao!).

La trovata soddisfò i più; ma era pur sempre pericolosa.

E allora cosa ti fanno quelli del Piazza?

A turno uno di loro resta di vedetta ed al primo segnale di pericolo dà fiato ad una trombetta, simile a quelle di Carnevale. Al segnale è un rapido dileguarsi nel bosco vicino. Nel «rifugio» non c'è nessuno.

Dal tromba tu che trombo io, tromba oggi e tromba domani, ci volle poco per battezzare il luogo, di comune accordo, «Valtrombosa».

Quando, finalmente, si tornò alla normalità il ricordo di quei tempi ed un po' di nostalgia suggerirono di non lasciar cadere la consuetudine. Il trombettiere di turno, trasferitosi al Circolo del Piazza, fu promosso «Conte» per meriti speciali e divenne: Il Conte di Valtrombosa.

Nè poteva essere lasciato solo!

Gli si affiancò, in omaggio alle nobili tradizioni del Piazza, una «Castellana» che ovviamente non poteva essere che «Bella». La più bella del quartiere.

Così quasi quarant'anni fa!

Così ancora oggi, in amicizia ed allegria!

JACOLIN DLA BRENTA ^E JACOLIN-A DAJ MASSÉ



Jacolin dla Brenta «ferracaval» ovverossia maniscalco
è un capostipite.

Tiene bottega al Piazzo, da che Piazzo è Piazzo.

Tempi duri! Il Barbarossa infierisce per le nostre contrade ed in casa nostra non è che si stia tanto meglio con le controversie e le beghe fra cittadini del Piazzo e del Piano.

Chi mai metterà pace e ordine?

Chi saprà sopire i risentimenti, saprà dirimere con equità le liti, saprà infondere coraggio nei momenti più tribolati?

Lui! Jacolin dla Brenta, beneficiario di un prestigio tutto particolare che gli deriva non già per diritto di alto lignaggio, ma per diritto di alto buon senso.

La professione lo porta a contatto col destriero del nobile, con la scalpitante pariglia della ricca signora, con l'asino del popolano ed il mulo del montanaro.

Il ferro di cavallo lo rende «uomo pubblico».

Sa trattare con tutti, sornione ma prudente, faceto ma deciso.

Sua moglie Jacolin-a daj Massé è una prudente e sollecita compagna di vita.

Non si occupa di pubblici affari presa com'è dalle preoccupazioni di incremento demografico.

I suoi figli saranno un piccolo esercito.

Appunto i futuri cittadini del Piazzo.

AL VERNATO - THES

'L CONT DAL THES E LA BELA GINEVRA



Questo magnanimo personaggio, di nobile discendenza, vissuto nel lontano '800, abitava in una casetta posta sulla collina che sovrasta il rione.

Abitazione rustica esternamente ma arredata con gusto e signorilità all'interno.

Il nostro «Conte» amava frequentare la «piòla» del Thes: era appassionato al gioco dei «tarocchi». Si intratteneva con i suoi «sudditi» e si prodigava verso di loro con atti di generosità e beneficenza.

Ma per un nobile del suo stampo la vita al Thes divenne troppo monotona e un giorno decise di trasferirsi in una grande città, per vivere una vita più consona alla sua posizione sociale.

Questa decisione però gli lasciò un senso di nostalgia per il suo tranquillo e operoso Thes, per i suoi semplici abitanti, tanto che finalmente un giorno accettò l'invito a tornare, seppure per i soli pochi giorni del Carnevale, e inoltre autorizzò l'uso dello Stemma del suo Casato: fiaccole incrociate su fondo giallo-rosso.



La leggenda di Ginevra ha radici fondate su documenti datati intorno al XV secolo che si riferiscono a fatti che sarebbero avvenuti tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo.

C'era, al Vernato, un'osteria. Ginevra, una bellissima fanciulla e Florido erano i figli del proprietario Bertrando e di sua moglie Garofola.

In una casa al fondo del «Vicolo dle Galere» viveva Mirmincuhi, un tipo strano: piccolo, naso adunco, barbetta caprina, lunghi capelli grigi ed arruffati, gambe storte. Costui aveva fama di stregone. Infatti, un certo Gilberto de Sotula diceva di averlo visto raccogliere delle erbe e compiere riti misteriosi. Questo preoccupava i Vernatesi.

Mirmincuhl, frequentando l'osteria, vide Ginevra e se ne invaghì. La fanciulla era molto impaurita da lui.

Un giorno lo vide apparire, ma mentre si avvicinava, egli non era più l'orribile uomo conosciuto: era bello, giovane, sorridente, vestito come un re e ... una soave musica si diffondeva intorno! Poi, improvvisamente, l'incanto svanì e il mago riprese le sue sembianze: Ginevra ebbe paura, si segnò invocando la Madonna d'Oropa ed egli se ne andò imprecando mentre dall'alto della Costa un cuculo lanciò per sette volte il suo richiamo: cu cu cu cu cu cu cu.

Mirmincuhl decise però di vendicarsi su Florido, fratello di Ginevra, che al corrente delle sue intenzioni aveva minacciato di «rompergli la testa e di dare fuoco alla sua barba!». Un giorno Florido, mentre attraversava lo stagno Mala Lama, nei pressi del Bolome, scivolò e si trovò stretto in una morsa di fango. Mirmincuhl apparve chiedendogli Ginevra in sposa in cambio della salvezza. Florido accettò e subito si trovò fuori da ogni pericolo.

Ma la promessa doveva essere mantenuta!

Si tenne quindi consiglio di famiglia per stabilire cosa fare. Temendo i malefici cui li avrebbe sottoposti il mago in caso di rifiuto, fu deciso per il sì e la notizia fu comunicata a Ginevra, la quale chiese tempo fino all'indomani e si ritirò.

Quando fu sola, si affacciò alla finestra e vide una stella cometa lanciarsi verso la Serra.

Il giorno appresso Ginevra era sparita!

Arrivò in piazza un uomo trafelato gridando: «Ginevra è fuggita sul mio cavallo!».

La sera prima, infatti, durante un temporale, l'uomo aveva udito il suo cavallo nitrire, scalpitare e poi partire al galoppo.

I Vernatesi presero a cercare la ragazza nei dintorni. Improvvisamente sulla cima di un colle apparve un cavallo con in sella una fanciulla che lo lanciò al galoppo verso di loro. Spaventati, tutti cercarono di ripararsi o di fuggire e mentre il cavallo si fermava, Ginevra parlò: «Ascoltate gente del Vernato! Vi lascio. Un uomo iniquo voleva con mezzi infernali attentare alla mia purezza; quasi ci riusciva, ma Dio non l'ha permesso. Sia maledetto e abbia la fine che si merita! Perdono ai miei genitori, ma la sua casa sarà abbattuta e distrutta e fra tredici lustri, una notte il cielo di Oropa si tingerà di rosso sangue: sarà quello il segno della mia riapparizione. Sì, tornerò al Vernato su questo cavallo. Arrivederci».

Dopo di che scomparve in una nuvola rosa.

Quando si riebbero dallo sgomento i Vernatesi raggiunsero la casa di Mirmincuhl e vi appiccarono fuoco. Così morì il terribile mago e le sue ceneri furono gettate nella Mala Lama.

In seguito, a ricordo di Ginevra, venne dato il suo nome all'osteria del Vernato.

Questa è la leggenda che ha creato la Maschera della Bela Ginevra.

AL VILLAGGIO LAMARMORA

I CONTI DELLA FORNACE



I Villaggio Lamarmora oggi zona di intenso sviluppo dell'area cittadina ha le sue radici in una realtà ben diversa.

Fino agli anni '50 sono poche case sparse fra i campi, gente povera, grandi problemi, poche iniziative economiche.

Unica grande realtà è la Fornace!

Intorno a questo prestigioso complesso produttivo gravitano gli interessi della maggior parte degli abitanti della zona.

La fornace è lavoro, è pane, è vita.

L'attività è gestita da una famiglia proveniente dal Barazzetto: i Barbera.

Brava gente! Consapevole dei disagi e delle difficoltà degli altri, aperta, disponibile, ben voluta.

Nessuno chiama i Barbera «padroni». Molto amichevolmente e con ammirazione li chiamano: «ij cont Barbera».

La Fornace rimane attiva fin verso gli anni '70 poi chiude i battenti.

Ma è ancora lì, trasformata in un simbolo, monumento al lavoro dell'uomo, scrigno della storia di tutto un Quartiere.

Ed è nel contesto della nuova realtà, nella volontà di non segnare il passo, nella disponibilità della gente che, sommessamente prima e poi con sempre maggiore scioltezza, prende vita il carnevale rionale.

Chi ben nasce è destinato a crescere e, se ben allevato, ad affermarsi.

Giunti al 1982 il Carnevale del Villaggio Lamarmora ha messo addirittura i fiocchi.

Qualcosa manca: le maschere rionali.

Il Comitato del Carnevale non tollera una lacuna del genere, si guarda intorno ed... eccoli lì!

Addossati alle solide mura della Fornace, all'ombra della svettante ciminiera, tristemente non più fumante, «ij cont Barbera» attendono di poter ancora essere utili al Villaggio.

Non c'è dubbio che le «maschere» più rappresentative debbano essere loro, non più solamente Barbera, ma per antonomasia: «I Conti della Fornace».

A CHIAVAZZA

'L «CUCU»



ra l'anno 1957 quando, per la prima volta, Amilcare Griva accompagnato dai bimbi delle scuole portava al Carnevale di Chiavazza una nuova maschera: il «Cucu»!

Già in precedenza, circa sessanta anni fa, il gruppo: «Ciap me amis» era solito dar vita alla festa del «Cucu» alla cascina Caprera nella zona della Bertamellina.

A prescindere dal fatto che il «Cucu» sia per i Chiavazzesi una sorta di «memento homo», infatti ci sia il sole o la pioggia, il vento o la neve, puntuale come un orologio di marca, esso arriva sulle colline chiavazzesi l'8 di aprile, la sua adozione come maschera deriva dal fatto di essere un uccello migratore e dal suo particolare modo di arrangiarsi per vivere.

«Anche i Chiavazzesi» era solito precisare Amilcare Griva, «sono stati per anni uccelli migratori in tutti i continenti e per cavarserla hanno dovuto sempre aguzzare l'ingegno».

Le ragazze da marito, traggono auspici dal richiamo del cuculo: «Cucu, Cucu bèl, vari agn par buteme l'anèl?». La risposta è un numero variabile di «Cu cu».

Gli amici del Carnevale Chiavazzese hanno a loro volta fatto il tentativo: Cucu, Cucuruchè par vari agn faroma Carvè?».

«Cucu, cucu, cucu, cucu, ... » e il canto non è ancora finito.

Noi rispondiamo: «Fin che Carnevale sarà».

A PAVIGNANO

NÒPE



entre il Carnevale di Pavignano ebbe inizio nel lontano 1831, la sua Maschera invece nacque nella manifestazione carnevalesca del marzo 1914.

Carlo Squillario, nato a Pavignano nel 1893, ideò la sua Maschera per il Carnevale e la concretizzò nella sua persona snella e vigorosa. Era un giovane ventenne, allegro e pieno di vivacità, faceto, arguto, sgrammaticato, ma eloquente e dotato di voce tonante.

Nel 1914 era militare di fanteria, chiese e ottenne una breve licenza, indossò una divisa carnevalesca in sostituzione di quella militare di fantaccino, sfilò a Pavignano e urlando, si autodefinì «NÒPE».

Non si seppe mai l'etimologia di questo nome.

Carlo Squillario continuò a essere maschera dal 1914 al 1940. Sposatosi andò ad abitare a Vaglio Pettinengo, ove era residente la moglie. Era operaio del cappellificio Barbisio.

A partire dal 1946, Nòpe scese ancora a Pavignano per una decina di anni, fino alla sua morte.

Scendeva al Carnevale cavalcando un asinello e seguito da un codazzo di ragazzi festosi.

A Pavignano si riservava a Nòpe una accoglienza tutta particolare, infatti lui e il suo asinello, per tutto il periodo carnevalesco, venivano ospitati dalle famiglie pavignanesi.

A Carnevale concluso scendeva a Biella e poneva in evidenza un cartello con la scritta «AVANZI DEL CARNEVALE DI PAVIGNANO».

AL BARAZZETTO

'L MARGHÉ E LA LACERA



lima saluberrimo, colline ridenti, pascoli urbertosi, facevano del Barazzetto «'n pòst da fé 'nvidia».

Ne trassero buon frutto i «margari» che dopo aver svernato nella pianura, risalivano con le loro bestie verso gli alpeggi estivi.

Luogo piacevole ed ospitale ideale per farci la «cassin-a» per sè, per la famiglia e per gli altri... animali di casa.

Il «marghé» si dedicava all'allevamento del bestiame ed in conseguenza alla lavorazione del latte ed alla produzione dei formaggi.

Tome e tomini erano le sue squisite specialità.

La «lacera» era sua moglie. Donna energica e risoluta, oltre a dare una mano al marito nella conduzione dell'azienda, si preoccupava in particolare della vendita dei prodotti.

Con la sua «gerla» colma di formaggi e la «tòla dal lacc» scendeva per i sentieri fino a Biella.

Girava di casa in casa per servire «ij pòste» e concludeva il suo viaggio sulla piazza del mercato, riportando a casa i «sòcole neuve par l'òmo e paj matèt».

Le maschere la cui origine risale al 1800 sono il legame di continuità con le antiche tradizioni locali.

Dimenticate per qualche tempo sono state fatte rivivere nel 1976 per iniziativa del Consiglio di Quartiere del Barazzetto.

AL VANDORNO

TÒNI GAMBÈT E MARIETA



incantato il «gambèt».

òni (Antonio) è nome molto comune al Vandorno, infatti S. Antonio è il patrono del Rione. Gambèt (o zampone per quelli alla moda) è divenuto il classico simbolo, infatti durante l'annuale festa patronale viene

Tòni rappresenta il Vandornese 40-50enne fine ottocento-primi novecento, quando gli uomini per poter sbarcare il lunario e mantenere la famiglia da buoni muratori varcavano le Alpi e andavano in Francia a far «gli stagionali» per rientrare al paese per le feste natalizie e ripartire in primavera.

Tòni è un uomo semplice con uno spirito arguto e una battuta facile, spiritosa e pungente.

Veste con giacca e pantaloni di fustagno, porta un cappello di feltro nero. Unico punto di civetteria indossa un gilè di pelle di vacca e porta sempre con sè «'n canin».

La Marieta è la sposa fedele che aspetta il ritorno del marito. Veste in modo semplice con gonne ampie a piccoli fiori e sopra la sobria camicetta porta un ampio scialle.

Anche il «gambèt» ha un suo ruolo ben preciso, da personaggio.

È infatti una presenza insostituibile in tutte le occasioni liete vissute in quel del Vandorno.

I maligni affermano che un qualunque buon vandornese anche in punto di morte troverebbe ancora l'energia sufficiente per consumare in buona compagnia e con sana allegria il «gambèt».

A COSSILA S. GRATO

'L CADREGAT



Cossilesi non hanno inventato una maschera per essere rappresentati nelle manifestazioni del Carnevale. Hanno semplicemente designato uno di loro. Uno dei più in gamba, s'intende, uno di quelli di una volta.

I Cossilesi di quei tempi erano abilissimi artigiani: i Cadregat.

I loro eleganti prodotti venivano addirittura esportati e non solo in Europa ma anche in America ed in Oriente.

Dopo il 1930, con il grande sviluppo dell'industria tessile, l'attività è andata man mano affievolendosi, ma non è morta, ed ancora oggi alcune famiglie continuano la tradizione.

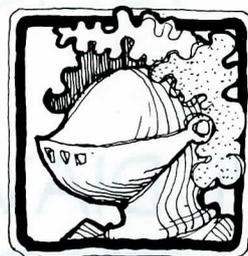
Il «Cadregat» diventato maschera rionale negli anni cinquanta non ebbe sempre vita facile e rischiò più volte di abbandonare la scena.

La tradizione carnevalesca di S. Grato ebbe una particolare ripresa dopo il 1976 e negli ultimi anni anche la maschera ebbe una sua rappresentazione grafica.

«'L Cadregat» veste un costume che, senza fronzoli e senza particolari accorgimenti estetici, ricalca il modo di vestire della fine dell'ottocento degli abitanti della Valle di Oropa.

Nell'intento degli Organizzatori del Carnevale Cossilese, la maschera vuole mantenere viva e far rinverdire una tradizione socio-culturale di costume e di arte che le giovani generazioni debbono conoscere ed apprezzare.

Che i giovani debbono soprattutto imparare ad amare perchè sopravviva.



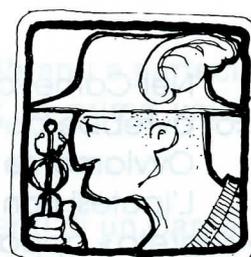
FANFULLA DA LODI:

È la prima maschera studentesca che appare in città. Manco a dirlo adottata dall'Istituto Tecnico Industriale «Quintino Sella» (goliardo azzurro - grido: H_2O). È probabile che ancor più che dalle gesta del favoloso capitano di ventura la scelta sia stata determinata dal testo di una canzoncina goliardica che, per quanto non adattissimo alle educande, ancor oggi tiene banco nei pullman delle gite scolastiche. «Fanfulla, Fanfulla da Lodi, condottiero di gran rinomanza...» con tutto quel che segue. Piero Giachino e Mauro Beta ne furono gli interpreti maggiormente incisivi.



CIRANO DI BERGERAC:

Segue nel tempo Fanfulla ed è stato scelto quale rappresentante dell'Istituto Tecnico per Geometri (goliardo grigio - grido: Menelik, mena l'usel). Adottata all'epoca dell'Istituto Biellese per Geometri gestito dal prof. Corulli, la maschera era una cortese presa in burletta del Preside dell'Istituto, baffetti alla guascone, parlar forbito, ufficiale di cavalleria, naso «ad hoc». Alla maschera prestò le proprie ossa, ancora intatte, Aurelio Cattaneo.



MERCURIO:

Dio dei ladri, ma anche messaggero alato degli Dei. Dio del Commercio e dei commercianti. Nulla di più appropriato per l'Istituto Tecnico Commerciale «E. Bona» (goliardo verde - grido: Hip Hip Urrà). Appare nel Carnevale del 1954. Celestino Botto ne fu incarnazione impareggiabile.



NERONE:

Imperatore romano, non proprio fra i più morigerati della provincia ma apertissimo alle manifestazioni carnevalesche. Lampanti le reminiscenze classiche e di conseguenza rappresenta il Liceo Classico (goliardo bianco - grido: Kalapanta Kajerà). Appare nel Carnevale del 1954 con le malcelate sembianze di Franco Mondello.

IL DIAVOLO:



Adottato da parte del Liceo Scientifico (goliardo nero e verde) il grido dantesco: «Papè Satan, Papè Satan Aleppe» nessuno poteva meglio rappresentare la scuola se non Belzebù in persona. Appare nel Carnevale del 1958. Paolo Chiorino maneggiava il forcone.

N.B. - Nel Carnevale 1954 il Liceo Scientifico aveva adottato come maschera "Napoleone Bonaparte".

È certo che anche l'Istituto Professionale «Galileo Ferraris» (goliardo cremisi - grido: Lanfer, lanfer - Sideros, sideros, sideros) adottò nel Carnevale del 1954 una propria maschera.

Purtroppo, nonostante le ricerche, non è stato per ora possibile individuarne il nome.

Nel Carnevale del 1954 l'Istituto Magistrale S. Caterina (goliardo blu e bianco) avrebbe dovuto adottare come maschera: «Suor Angelina».

Ovviamente una Madre Badessa piuttosto disinvolta e di larghe vedute.

L'ipotesi non piacque in «certe sedi» e non se ne fece di nulla (salva qualche «segreta» apparizione in feste private).

Dall'ultima apparizione ufficiale delle maschere studentesche ad oggi, il mondo della scuola si è arricchito di nuove specializzazioni.

Una maschera starebbe bene anche a questi Istituti.

Noi «matusa-semifreddi» ma pur sempre convinti assertori dei valori culturali del folklore potremmo suggerire:

un venerabile Leonardo da Vinci per il Liceo Artistico;

un pensoso Ippolito Pindemonte per il Liceo Linguistico (più traduttore di così!).

Per l'Istituto Atlante il problema non si pone. Atlante certo, con l'augurio che il mondo da sorreggere sia meno gravoso e non appesantito da tristezza e dolori.

« IL PROCESSO DEL BABI »

NOTERELLE INFORMATIVE



n grosso «babi», immondo millantatore, dal «paciasso» della bassa risale alle linde zone dei nostri paesi di montagna.

Approfittando di un impensato incontro con Gipin e Catlin-a si inorgoglisce al punto di piccarsi di essere «il più bel uccello di Biella».

Inevitabilmente si giunge ad un processo ed inevitabilmente l'usurpatore sarà condannato.

Questo sommariamente il tema, il motivo conduttore, la storia del «Processo del Babi».

La rappresentazione, rimasta per anni uno dei momenti più vibranti e partecipati del Carnevale di Biella, invade letteralmente la piazza per la prima volta nell'anno 1926.

Ovviamente si svolge all'aperto, come tutti i momenti importanti di un Carnevale che si rispetti.

L'apparato scenico raffigura l'interno di un'aula di Tribunale con tanto di scranni e di banco degli imputati.

L'azione si svolge secondo le regole di ogni processo nel pieno rispetto del Codice di procedura.

Il testo c'è e non c'è o meglio nasce in conseguenza dell'azione, così, su due piedi. Del resto chiamare «copione» quella che è una traccia, un canovaccio neppure troppo dettagliato, sarebbe senz'altro presunzione. Nè aiuta la fantasia ad immaginare l'effetto, qualche battuta d'obbligo, scritta in italiano ma detta invece in buon piemontese o se preferiamo biellese,

In sede di interrogatorio Gipin riferisce che: «*Era (il Babi) un poderoso merlo, una volta, e che merlo! Se fosse vissuto, ora, invece delle penne ordinarie avrebbe avuto le penne stilografiche*».

Letta così la battuta è scipita, senza tono, passata, quasi sciocca. Ma mettetela in bocca a un Gipin su di giri, che non la fa cadere, ma ve la sbatte in faccia, colorita, col suono casereccio della parlata popolare; allora le cose cambiano.

Allora siamo disposti al sorriso e un po' più avanti anche alla risata soddisfatta.

Le sedi del «procedimento giudiziario» sono diverse, a seconda delle circostanze e in armonia con l'economia generale del grande spettacolo del Carnevale. Sedi diverse: Piazza della Funicolare (ora Curiel), Piazza Quintino Sella (ora Martiri della Libertà), Piazza Fiume, forse la più adatta perchè ben raccolta e acusticamente molto valida, Piazza... (ora 1° Maggio), per finire addirittura al Teatro Sociale, al chiuso e con una partecipazione forzatamente limitata.

Circostanze diverse!

Anche le presenze sono mutevoli.

I personaggi seguono l'interesse del momento.

Così, a fianco dei personaggi «sine qua non» e cioè il Babi, Gipin e Catlin-a, appaiono di volta in volta testimoni diversi: il Bersagliere, l'Alpino, l'alpinista del K2, la Camicia Nera (edizione del 1934), Celestino, lustrascarpe dei portici del Caffè Gurgo, l'agente del Dazio, fino a Guerrino Balocco (e vi par poco!).

Qualcuno è d'obbligo e non diserta qualunque edizione: Lamarmora dei Giardini, Mosè di Piazza Duomo, Pietro Micca, Quintino Sella, Amedeo Avogadro, l'astronomo Schiaparelli e addirittura Noè debitore a Gipin di un'informazione assai preziosa alla fine del diluvio universale; questa:

Domanda (Noè): «*Pioverà ancora?*»

Risposta (Gipin): «*Quant che 'l Mocron a l'ha 'l capèl, o ch'a fa brutt o ch'a fa bèl; quant che 'l Mocron a l'ha gnentè dal tutt, o ch'a fa bèl o ch'a fa brutt!*».

E Fra Dolcino, personaggio fra i più evocati, ben memore del trattamento subito nel «paciasso» interviene perentorio: «*Se io sono stato arso vivo perchè accusato di eresia, quale eresia maggiore di quella del Babi che si crede il più bell'uccello di Biella? Lo si bruci!*».

Per quanto schiacciati siano prove e testimonianze qualche voce si sente a favore del Babi.

Così ad esempio il «Funzionario immigrato»: «*Sono stato inviato nella vostra ridente ed industriosa città e mi sento proprio di casa, come tutti i miei conterrani. Per l'esecuzione del mio mandato sono in continuo contatto con la popolazione e, ad ogni mia richiesta finanziaria, che io considero sempre modesta e ragionata, mi sento immancabilmente rispondere la classica frase: "Son al pian dij babi".*

Voglio far presente a questa spettabile Corte e al popolo tutto, la gravità del verdetto che può essere emanato.

Se questo Babi verrà condannato al rogo, non potrete dichiarare più d'ora in poi di essere "al suo piano"».

Ma l'accorata deposizione sortirà più o meno l'effetto degli accorati inviti ad essere «ottimi contribuenti».

Nel corso degli anni hanno rimaneggiato nel «paciasso» del copione personaggi notevoli.

Il professor Marcello Opezzo fu il primo soggettista nel 1926.

Seguirono varie revisioni: Beppe Mongilardi nel 1933, Piero Negro nel 1934, un certo signor Mello non meglio identificato nel 1948 e da ultimo Gigi Pralavorio nel 1958.

Gli attori (chè di attori si deve parlare) erano i Biellesi più o meno impegnati nei comitati dei carnevali, volonterosi, appassionati, ai quali sempre si unirono i magistrati ed i professionisti del foro locale, i quali non solo furono oculati controllori della prassi forense, ma altresì generosi oratori in vibrante arringhe.

Chi scrive rammenta con ammirazione la tonante voce dell'avvocato Dorino Ugliengo in una sua arringa senza pari: veramente da Corte di Cassazione!

E così sul declinare di ogni Carnevale, l'Usciere solenne annunciava: «*Entra la Corte*».

e subito il Presidente che dice:

«Il momento è solenne, solennissimo, solennissimamente solenne, poichè si tratta di rompere tutta una tradizione, se l'accusa risulterà fondata e il reo condannato. E perchè tutto si svolga nella massima calma, prego i signori Avvocati di astenersi dalle solite intemperanze verbali, dallo scagliarsi i calamai; e prevengo il pubblico che non ammetterò segni di approvazione o disapprovazione, anche a costo di far sgombrare la piazza, e fare piazza pulita!».

Giusta severità per un severo processo.

Severo fino all'inevitabile conclusione:

«In nome del sommo Carnevale di Biella, in questi giorni regnante per volontà di popolo sulla Città e contado, nel giorno... sulla pubblica piazza, dietro querela di Messer Gipino, il quale sostiene che la verità, qualunque essa sia, deve sempre essere nuda, uditi i testimoni, considerato che il Babi, animale di palude, non ha alcun diritto di chiamarsi uccello, e per di più a considerarsi il più bello dell'Urbe, su parere definitivo del popolo sovrano, Noi, Presidente decano del Supremo Consiglio, pronunciamo la seguente

s e n t e n z a :

L'anfibio detto Babi, alli... ed alle ore... di sera, sarà bruciato vivo sulla piazza maggiore della Città, a maggior gloria di Gipino nostro e per la buona pace del popolo Bugellense.

Detta sentenza dovrà essere affissa a tutti i cantonali cittadini, onde ne resti memoria nelli secoli venturi. Amen».

Nessuna possibilità di appello.

Le poche stoppie del rogo si spengono, la finzione è finita ma qualcuno ha la sensazione di essere maggiormente libero.





 **CASSA DI RISPARMIO
DI BIELLA**

e i giovani